ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

12° CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia

14 - 15 - 16 dicembre 1990

TAVOLA ROTONDA

"Il Decennio francese in Capitanata"
(1806 - 1815)

coordinata da
Raffaele Colapietra

a cura di
Giuseppe Clemente

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

ANNA MARIA RAO

L'eversione della feudalità

Facoltà di Lettere e Filosofia - Università della Basilicata

1. Nella relazione sulla Capitanata presentata al Consiglio delle Finanze nel 1791, e stampata in appendice al secondo volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, nella sua seconda edizione, Giuseppe Maria Galanti tracciava un quadro drammatico delle condizioni della provincia – come di altre province del Regno –, sulla base, soprattutto, delle preoccupazioni popolazionistiche che animavano le riflessioni e i progetti riformatori del tempo.

Una "enormissima spopolazione" caratterizzava quella che era "una delle principali province" del Regno, soprattutto nella pianura del Tavoliere, dove il rapporto popolazione-superficie, con 75.817 abitanti su 1.521 miglia quadrate, era di soli 49 abitanti per miglio quadrato; più popolose erano la zona del Gargano, con 115 abitanti per miglio, e la regione collinare confinante col Sannio Irpinio, con 184 abitanti per miglio. Nel complesso, sulla base della numerazione del 1790, la Capitanata, con 293.979 abitanti su 2.839 miglia quadrate, pari a 103 abitanti per miglio quadrato, presentava il rapporto superficie-popolazione più basso di tutto il Regno[1].

Le cause principali di questa "spopolazione" risiedevano nella "desolazione della campagna", a sua volta provocata dallo "stabilimento del Tavoliere delle pecore" che

[1] G. M. GALANTI, *Relazione intorno allo stato della Capitanata*, in ID., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. II, p. 518.

accordava "una particolar protezione agli animali, quando che gli uomini più la dovevano meritare"[2]. Al regime del Tavoliere si dovevano la grande estensione dei "demani" e il "difetto di proprietà" che ne conseguiva: "Un paese consagrato alla pastorizia, non deve sorprendere che sopra tutti gli altri abbondasse di demani, così feudali che de' comuni". Il "difetto di proprietà" derivava a sua volta dal fatto che la Daunia fosse "compresa sotto vaste tenute e fattorie di utile dominio, possedute da poche persone potenti": i possessori erano il fisco, i baroni, le chiese[3].

Poche erano le città demaniali, direttamente dipendenti dalla giurisdizione regia, come Foggia, Lucera, Manfredonia, nonostante il rientro al regio demanio dei feudi devoluti e dei feudi ex-gesuitici. Il fenomeno delle devoluzioni per estinzione della linea di successione feudale, moltiplicatesi in molte zone del Regno a partire dagli anni Sessanta, appariva del resto poco rilevante in Capitanata, dove solo il feudo di Gildone tornò al regio demanio, contro, ad esempio, i 24 feudi devoluti in Abruzzo[4].

Governo feudale e governo ecclesiastico, insieme al regime del Tavoliere e al privilegiamento della pastorizia, costituivano le ragioni principali della "picciola popolazione della Daunia"[5]: "Il governo feudale più del governo ecclesiastico è distruttore della popolazione. In questa provincia non mancano ancora li dritti proibitivi delle osterie e de' molini, dei forni, delle neviere. Il principio che costantemente si sostiene è quello di convertire in feudo tutto il territorio di un paese, fino l'anima degli abitanti"[6].

A San Severo, la seconda città della Daunia, solo due cittadini avevano "un poco di terra in pieno dominio": "tutto il resto è in mano del barone e delle chiese". In condizioni disastrose era l'amministrazione giudiziaria: "A S. Severo trovai per carcere una stanza di circa 20 palmi quadrati con una picciola finestra sulla piazza. Vi erano

---

[2] *Ivi*, pp. 520-521.

[3] *Ivi*, pp. 523-524.

[4] Cfr., *ivi*, vol II, pp. 8, 15 e 22. Sulla aggregazione agli allodiali del feudo di Gildone, con regio dispaccio del 2 aprile 1772, cfr. Archivio di Stato, Napoli, *Allodiali*, terza serie, fascio 394, "Appuntamenti della Giunta Allodiale", 7 aprile 1772. Sul mantenimento dei diritti proibitivi anche nella sua amministrazione allodiale, cfr. *ivi*, II serie, fascio 100, f. 102.

[5] "Io considero per quarta ragione della picciola popolazione della Daunia il governo feudale ed il governo ecclesiastico. Lucera, Manfredonia e Foggia sono le sole città regie. Vi sono ricchi vescovati: essi non sono che nove con 50.000 duc. di rendita. Non mancano ricche e numerose badie, ricchi capitoli, numerose e ricche case religiose: moltissime confraternite con buone rendite... Tenendosi tante facoltà impiegate a sostenere tanti monaci e tanti abati, debbono mancare i mezzi da bonificare le campagne e da popolarle" *(ivi*, p. 524, nota 4).

[6] *Ivi*, p. 525, nota 1.

20 carcerati, a' quali mancando la ventilazione, l'aria vi era morbosa e micidiale. Si era sulla fine di maggio, e vi regnava la febbre putrida di carcere, e nel mio trattenimento di tre giorni fui spettatore della morte di un giovane miliziotto di 34 anni, ed un altro giovane lasciai moribondo. Le carceri di questo paese sono a carico del feudatario, e sono così pel civile che pel criminale"[7].

Anche questa era una delle cause dello spopolamento della provincia, la cattiva amministrazione della giustizia, derivante dai conflitti di competenza fra giurisdizione regia e giurisdizione baronale, dalla venalità tanto dei governatori feudali quanto dei subalterni della regia Udienza di Lucera: "La giustizia nelle corti locali per effetto di costituzione generalmente è male amministrata. I baroni nel generale la dirigono a loro volere per mezzo di ministri deboli, ignoranti o malvagi ch'essi eliggono fra' maggiori offerenti. Si esercita il mestiere di governatore unicamente per far danaro. Così si permette l'asportazione delle armi, ch'è l'occasione più immediata de' frequenti omicidi: non si puniscono li delinquenti ma si multano. Molti baroni per lo più non curano che gli emolumenti della patente e della officina, e non vogliono spendere in custodia ed in esecutori. Nelle udienze regie gli offici del Mastrodatti e del Segretario danno luogo a' medesimi effetti"[8]. Il Tribunale della Dogana di Foggia, che era stato creduto "idoneo a frenare le oppressioni delle corti feudali", era invece anch'esso "destinato a confondere e distruggere ogni giustizia in tutte le province del regno". Avendo giurisdizione su tutto il Regno, le sue competenze erano da un lato eccessive, dall'altro insufficienti rispetto a quelle del Tribunale di Lucera: questo era competente per le cause civili fino alla somma di 100 ducati, quello fino a 500 ducati, e i conflitti che ne derivavano non avevano altro effetto che di lasciare i reati impuniti[9]. Il privilegio del foro doganale, in origine "accordato ad un ceto di buoni, industriosi, ed utili Cittadini, unicamente per non farli distrarre dal centro delle loro industrie", serviva ormai soltanto a salvaguardare l'impunità degli "scorridori, e ladroni locati di Foggia, quando, come ogni giorno avviene, si uniscono in comitive a scorrere la campagna"[10].

La fosca descrizione del Galanti rappresentava soltanto l'esito finale della critica

---

[7] *Ivi*, p. 538, nota 3.

[8] *Ivi*, p. 525, nota 4.

[9] *Ivi*, pp. 526-527, nota 4.

[10] "Piano di riforma della giustizia nelle province", in A. M. RAO, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in "Archivio storico per le province napoletane", CII (1984), p. 332. Sul contributo del Galanti alla redazione del piano di riforma, cfr. ivi, pp. 281-290.

illuministica al sistema della Dogana, quale si era andata svolgendo ormai da decenni. Da Ferdinando Galiani a Nicola Fortunato a Filippo Briganti, per tutta la seconda metà del Settecento illuministi, riformatori, amministratori, si impegnarono in una battaglia antipastorale sempre più aspra, nella quale tanto il regime feudale quanto il regime del Tavoliere venivano denunciati come cause di arretratezza e di avvilimento dell'agricoltura in nome di retrogradi privilegi: una battaglia che fu soprattutto la carestia del 1764 a scatenare in maniera generalizzata, anche se non mancarono i difensori di quel sistema[11].

A lungo riproposta in maniera acritica dagli storici, la polemica illuministica è stata oggetto di una progressiva presa di distanza da parte degli studi più recenti, se non di un vero e proprio rovesciamento di giudizio su quelli che alla fine del Settecento apparivano come i principali ostacoli allo sviluppo agricolo della provincia, e del Regno in generale, in primo luogo lo scarso popolamento e la concentrazione della proprietà. In questo processo di revisione hanno agito ragioni storiografiche complessive: innanzitutto il bisogno di indagare lo svolgimento concreto di fenomeni e vicende della storia meridionale, al di fuori delle etichettature frettolose e spesso aprioristiche cui spingeva la ricerca, di ispirazione meridionalistica, delle ragioni storiche di una "arretratezza" data come presupposto ineludibile anziché come uno degli esiti possibili della storia meridionale. Anche il ricorso sempre più massiccio e sistematico a fonti d'archivio ha fortemente contribuito a far prendere le distanze dalle polemiche settecentesche, troppo a lungo acriticamente utilizzate come fonte di prima mano sulla effettiva realtà economica e sociale[12], anziché, come più correttamente vanno intese, come fonte sulla dinamica politica e culturale, sulle forme e i contenuti della progettazione politica propri dei gruppi intellettuali e amministrativi del tempo.

La questione della feudalità, ritenuta dai riformatori responsabile tanto dello scarso numero di abitanti quanto della scarsa diffusione del possesso fondiario, è andata così assumendo un rilievo sempre più marginale negli studi sulle vicende economiche e sociali della Capitanata tra fine Settecento e primo Ottocento. Eventi, politica, rivoluzione, appaiono come uno sfondo lontano, se non irrilevante, rispetto ai

---

[11] Per il dibattito sulla riforma del Tavoliere, cfr. R. COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Bari 1972; J. A. MARINO, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore and London, 1988, pp. 245-260.

[12] Cfr. in proposito A. MASSAFRA, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura dello stesso A., Foggia 1984, pp. 22-25.

mutamenti di lungo periodo indotti dai condizionamenti del mercato internazionale, e delle gerarchie economiche mondiali.

Il tema dell'eversione della feudalità, caro alla storiografia giuridica dei primi del Novecento, si è trovato ad essere progressivamente quasi del tutto abbandonato. L'attività della Commissione feudale e i suoi effetti sembrano aver perduto ogni interesse per gli storici, dopo gli ormai lontani lavori di Trifone e Perrella[13]. Lavori imponenti sul piano dell'informazione, ma fortemente datati sul piano metodologico e interpretativo, tesi com'erano, soprattutto nel caso del Trifone, ad un giudizio moralistico e riduttivo sulle operazioni eversive, considerate molto più favorevoli ai baroni e lesive degli interessi contadini rispetto alla graduale ma costante e decisa azione di tutela dei diritti delle comunità condotta nei decenni precedenti da giuristi e riformatori[14].

Il rilievo decisamente minore rispetto ad altre province del Regno, come gli Abruzzi, le Calabrie, Terra d'Otranto, assunto dalla tematica "feudale" nella recente storiografia sulla Capitanata trova d'altra parte le sue ragioni anche nelle peculiarità storiche della provincia. Il grano e le pecore più che gli uomini sembrano qui dominare la scena. Non solo, ma la particolare "struttura compromissoria, ministeriale e feudale, del Regno"[15], fondata su una sostanziale spartizione di competenze e di sfere di influenza tra "governo togato" nella capitale e "governo feudale" delle province, sembra anch'essa trovare in Capitanata una smentita, una peculiare eccezione.

Il "rilievo politico – e non solo simbolico – del grano"[16] in un territorio che

---

[13] A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel napolitano. Dottrine che vi prelusero. Storia, legislazione e giurisprudenza*, Campobasso 1909. R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle Provincie Napoletane*, Roma - Milano - Napoli 1909; A. PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità. Feudi. Università. Comuni. Demani*, voll. 2, Montecorvino Rovella (Salerno) 1910, Cerignola 1916, e F. LAURIA, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1924. Su Winspeare si veda ora G. GALASSO, *David Winspeare: il feudo come abuso e la storia come bipolarità*, in "Archivio di storia della cultura", I (1988), pp. 179-217. Da ricordare tuttavia, per la Capitanata, lo studio di L. MARTUCCI, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata, 1806-1815*, in "Quaderni storici", VII (1972), pp. 253-283.

[14] Cfr. le osservazioni di P. VILLANI, *Il decennio francese* in *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. II, Roma 1986, pp. 603-604.

[15] R. AJELLO, *Il governo delle province: un problema costituzionale*, *Presentazione* a A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984, p. XXII.

[16] S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, prefazione di Angelo Massafra, Bari 1990, p. XXII.

costituiva una delle principali fonti di approvvigionamento della capitale, aveva in effetti provocato il "plurisecolare interesse dello Stato a controllare, a regolamentare e, spesso, a gestire direttamente i processi di formazione e di appropriazione della ricchezza prodotta nella provincia, soprattutto nei settori strategici della cerealicoltura e della produzione e commercializzazione della lana". Interessi politici e fiscali avevano così comportato una particolare presenza dello Stato non solo sul piano amministrativo, ma anche come centro di mediazione "fra interessi e gruppi sociali che entravano fra loro in conflitto per il possesso e l'uso della terra" in un'area "chiamata a soddisfare bisogni vitali di altre zone del Mezzogiorno"[17].

Legata da un lato all'Appennino abruzzese-molisano dalle greggi transumanti, dall'altro alla capitale come mercato di consumo della sua produzione cerealicola, la Capitanata fu oggetto di una minuziosa regolamentazione del suo patrimonio fondiario, direttamente controllato e amministrato dallo Stato. Soprattutto per questo, a differenza di altre province del Regno, la storia settecentesca della Capitanata appare dominata più che da conflitti sociali, economici, giudiziari, tra comunità e baronaggio e fisco regio, tra chiesa, feudalità e "borghesie", dalla presenza dello Stato, che, attraverso la Dogana della Mena delle Pecore, affidava "alla regolazione 'politica' il governo del conflitto tra pastorizia transumante e cerealicoltura"[18].

Gli studi recenti, nel porre in rilievo i processi di differenziazione regionale realizzatisi nel corso del secolo, hanno quasi del tutto rovesciato l'immagine che la polemica riformatrice tardo-settecentesca tracciava della provincia: "una vicenda storica che fino a tempi recentissimi è parsa segnata quasi esclusivamente da un'esasperata polarizzazione sociale e da un dominio senza scampo delle forme più arretrate e parassitarie di rendita agraria e di usura mercantile" è apparsa sempre più segnata, al contrario, da notevoli e molteplici "elementi di novità"[19]. Elementi di novità che solo di scorcio vengono ricondotti alle convulse vicende politiche del periodo: è soprattutto il mercato ad apparire "come principale agente di trasformazione degli assetti produttivi e dei rapporti sociali nella Capitanata moderna e contemporanea"[20].

Difficile, nell'attuale direzione delle ricerche, trarre un bilancio delle leggi

---

[17] A. MASSAFRA, *Prefazione, ivi*, p. IX.
[18] S. RUSSO, *Grano, pascolo* cit., p. XXI.
[19] A. MASSAFRA, *Prefazione* cit., p. XIII.
[20] *Ivi*, p. XVII.

eversive della feudalità in una provincia che appare stranamente immune dal regime feudale, segnata in maniera peculiare dalla presenza dello Stato, e i cui mutamenti appaiono quasi del tutto indipendenti dalle vicende politiche.

Ma la feudalità era del tutto assente dalla vita della provincia? E politica e società, eventi e lungo periodo, si svolgono davvero su piani del tutto autonomi e paralleli, senza possibilità di incontro?

2. Il problema dell'eversione non può essere correttamente affrontato se non si ricorda il carattere complessivo che assumeva alla fine del Settecento la questione feudale. Il "regime feudale" della polemica riformatrice si connotava, certo, in primo luogo come un regime agrario fondato sul privilegio giuridico, caratterizzato da un lato dalla concentrazione della proprietà e dalla sua scarsa circolazione, dall'altro dalla sopravvivenza di diritti signorili – dai censi e terraggi ai diritti "proibitivi" – che gravavano sull'insieme delle terre soggette alla giurisdizione feudale. Ma esso si caratterizzava anche come sistema fiscale affidato al contenzioso e alla transazione giudiziaria tra re-proprietario e possessori, e come sistema amministrativo basato sulla delega particolaristica da parte di uno Stato cronicamente incapace di assumersi direttamente l'onere finanziario e la cura del reclutamento dei quadri amministrativi periferici. Grazie a tale delega il possesso di feudi attribuiva anche un importante ruolo di mediazione sociale, e l'esercizio di diritti regali era strumento di creazione di reti più o meno ampie di patronato e clientele, attraverso le nomine alle cariche di governatore, luogotenente, o di giudice locale, oltre che alle cariche amministrative interne al feudo. A ciò si aggiungevano forme di controllo dirette o indirette della fiscalità locale, attraverso l'intromissione, lecita o abusiva che essa fosse, nelle nomine degli amministratori delle università[21].

Malgrado la centralità dello Stato dovuta al regime del Tavoliere, la Capitanata non sfuggiva del tutto a questa tipologia. Il reddito feudale costituiva il 22-25% dell'intero reddito della provincia, un valore vicino a quello delle Calabrie, e superiore alla media del 17-19% del Regno nel suo insieme. Calcolando però il reddito feudale

[21] Sull'insieme della questione, A. M. RAO, *La questione feudale nell'età tanucciana, in Bernardo Tanucci la corte, il paese 1730-1780*, Atti del Convegno (Catania 10-12 ottobre 1985), "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXXIV (1988), pp. 77-162, e ID. *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di Renato Pasta, Milano 1990, pp. 51-106.

in rapporto al numero degli abitanti dei feudi, la Capitanata "quasi deserta" si veniva a trovare al primo posto. Elevata era anche la diffusione della giurisdizione feudale, cui si trovava soggetto il 74% della popolazione[22]. La concorrenza del foro doganale e dell'Udienza di Lucera costituiva solo un parziale correttivo: "Il sistema giudiziario doganale non era antibaronale, solo extrabaronale" e i conflitti di interesse tra dogana e baroni avevano motivazioni economiche più che di concorrenza di foro[23].

Il caso della Capitanata riveste da questo punto di vista un valore esemplare nel mostrare come l'esercizio della giurisdizione, alla fine del Settecento, non avesse più tanto un valore finanziario, per i proventi che se ne potevano ricavare, ma conservasse immutato il suo valore di strumento di controllo sociale ed economico del territorio. Il possesso dei diritti giurisdizionali aveva un ruolo determinante, ad esempio, nei mutamenti di destinazione dei demani feudali e comunali a seconda della congiuntura economica. Pienamente integrata nei conflitti fra ragioni pastorali e ragioni agricole, la feudalità mostrava in effetti di sapere adeguare a seconda delle opportunità e delle necessità la destinazione pastorale o cerealicola delle terre demaniali, feudali e comunali, in conflitto con i diritti d'uso comunitari. Era il caso, ad esempio, del duca di Bovino, citato in giudizio presso la Real Camera della Sommaria nel 1790 e nel 1805 dall'Università di Greci per il mancato pagamento della tassa catastale di bonatenenza per i beni burgensatici, e per avere usato per il pascolo dei propri animali – "4 o 5 mila pecore, e molti animali grandi" – le terre del demanio universale che i cittadini volevano destinare a semina: citazioni che rimasero prive d'effetto e furono riprese durante il decennio francese in applicazione delle norme eversive[24].

Era il caso, ancora, dei duchi di Casacalenda, contro i quali l'università di Campomarino riprendeva nel 1768 un antico giudizio relativo all'ammontare dei terraggi, all'esercizio di diritti proibitivi, e agli usi civici sul demanio. Nella congiuntura seguita alla grande carestia, era questa volta l'interesse baronale all'espansione della cerealicoltura a urtarsi con l'interesse dei cittadini "all'uso civico di legnare e pascere": "il Barone – spiegava il procuratore dell'università – non nega questa facoltà a' cittadini; però ha sboscato, e continova a sboscare li territorj arborati, ed ha fatto ridurre a coltura quasi tutto il territorio addetto al pascolo, per esigerne il

---

22 Cfr. P. VILLANI, *Feudalità riforme capitalismo agrario*, Bari 1968, pp. 91 e 98.

23 J. A. MARINO, *op. cit.*, p. 163.

24 Cfr. I. TANCREDI e V. CANOFILO, *Per l'Università de' Greci coll'illustre Duca di Bovino*, Napoli 14 marzo 1807.

terraggio"[25]. Venti anni dopo, un nuovo ricorso dell'università opponeva invece l'interesse dei cittadini a mettere a coltura un territorio comunale, destinato dal barone al pascolo dei propri animali[26].

Anche in Capitanata, dunque, il feudo fruttava laddove il feudatario fosse fortemente integrato nell'*establishment*[27]. Ed anzi, proprio la centralità della provincia nel mercato granario rendeva essenziali i rapporti con la struttura di governo della capitale, tanto con la Giunta degli Eletti preposta al rifornimento annonario quanto con la Camera della Sommaria preposta alla concessione delle "tratte", delle licenze per l'esportazione dei grani. Non a caso la feudalità di Capitanata contava tra le sue file famiglie come quella dei Di Sangro, principi di San Severo, membri della grande nobiltà di seggio napoletana: fra i maggiori proprietari di pecore, il controllo diretto o indiretto di uffici nodali come quello di Doganiero aveva assolto tradizionalmente un ruolo centrale per la tutela dei loro interessi economici[28].

Altrettanto significativa era la presenza della nobiltà feudale di Capitanata nella compravendita dei cereali, insieme con i mercanti, con gli esponenti maggiori del patriziato cittadino foggiano, e con i monopolisti napoletani; presenza "comprensibile se si considera che normalmente i feudatari disponevano di grosse quantità di derrate provenienti dalle aziende gestite in economia o dalle prestazioni in natura dovute da fittavoli e coloni (terraggi, decime, ecc.)". Era il caso, ancora una volta, del principe di San Severo, nonché del principe di Casalmaggiore, dei Brancia duchi di Roseto, del barone Fabrizio Meluccio, tutti impegnati in "partiti" con l'Annona napoletana[29].

Esempio importante di un processo inverso di penetrazione mercantile nella feudalità, finalizzata non semplicemente all'acquisizione di uno *status* ma allo sfruttamento economico del feudo, grazie all'occupazione di cariche di rilievo nella

---

[25] G. PIGLIACELLI, *A pro dell'Università di Campomarino*, s.d. ma Napoli 1799, p. 30. Sulla più generale opposizione tra ragione pastorale e ragione agricola alla fine del Settecento, cfr. S. RUSSO, *Grano, pascolo* cit., pp. 37-39.

[26] Cfr. G. PIGLIACELLI, *op. cit.*, pp. 31-37.

[27] Cfr. R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Barbone. "La fondazione ed il tempo eroico" della dinastia*, in *Storia di Napoli*, vol. IV, Napoli 1976, p. 550.

[28] Cfr. J. A. MARINO, *op. cit.*, p. 168 e sgg. Sui Di Sangro cfr. inoltre R. COLAPIETRA, *Tra potere feudale e clero ricettizio*, in *Studi per una storia di San Severo*, a cura di Benito Mundi, San Severo 1989, pp. 341-385.

[29] M. C. NARDELLA, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XII secolo*, in *Produzione mercato e classi sociali* cit., pp. 111-114.

capitale, era quello dei Maresca di Serracapriola. Membro di una famiglia di origini mercantili di Piano di Sorrento, era stato Nicola Maresca, Eletto del Popolo e presidente della Real Camera della Sommaria, ad acquistare nel 1742 i feudi di Serracapriola e Chieuti, nel Tavoliere settentrionale. Dopo il 1764, e soprattutto dagli anni Ottanta, anche i Maresca si erano impegnati in un'opera di dissodamento e disboscamento delle difese dei propri feudi a fini di espansione delle semine, ignorando i diritti di legnatico delle comunità[30]. Occupazioni abusive di parte baronale per l'espansione della cerealicoltura colpirono negli anni Novanta anche terre fiscali: fu il caso dei Pignatelli di Bisaccia nel territorio di Cerignola[31].

Con la legge di censuazione del Tavoliere del 21 maggio 1806 e la legge abolitiva della feudalità del 2 agosto 1806 i due poli principali della polemica settecentesca, "ragione pastorale" e "governo feudale", venivano entrambi abbattuti. Non solo, ma l'insieme delle disposizioni legislative di quell'anno, sulla ripartizione e amministrazione delle province (8 agosto) e sulla divisione dei demani (1° settembre), sulla riforma tributaria e la liquidazione del debito pubblico (8 agosto e 8 novembre), spezzava alla radice la commistione tra economia e amministrazione che aveva caratterizzato tanto l'azione della feudalità quanto l'intervento dello Stato di antico regime. L'11 novembre 1807 veniva creata la Commissione feudale, per giudicare delle liti tra baroni e comuni. La Commissione terminò i suoi lavori il 31 agosto 1810, dopo aver esaminato più di 5000 processi e aver deciso circa 1700 cause[32].

Con la legge del 1806, cui si aggiunsero nel gennaio 1809 le disposizioni che resero tutte le prestazioni commutabili e redimibili, i baroni persero innanzitutto la giurisdizione, i diritti proibitivi, le esenzioni fiscali. Le terre non soggette a contestazione divennero loro piena e libera proprietà. Il demanio feudale fu lasciato loro in proporzioni variabili fra un quarto e tre quarti. Decime e censi divennero redimibili.

Influenzati dai progetti settecenteschi di redistribuzione della proprietà e di creazione di una piccola proprietà contadina, gli storici tendevano in passato a

---

[30] Cfr. S. RUSSO, *Grano, pascolo* cit., p. 36; ID., *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione* cit., pp. 295-296; A. SINISI, *Una famiglia mercantile napoletana del XVIII secolo: i Maresca di Serracapriola*, in "Economia e storia", n. 3, 1982.

[31] Cfr. S. RUSSO, *Grano, pascolo* cit., p. 39.

[32] M. PALUMBO, *op. cit.*, vol. II, p. 36. Cfr. più in generale P. VILLANI, *Feudalità, riforme* cit., pp. 101-110; ID., *Il decennio francese* cit.. Sulla riforma del Tavoliere, P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964.

tracciare bilanci riduttivi sulla efficacia dei mutamenti realizzati grazie alle leggi eversive. Ma è all'insieme delle disposizioni emanate nel biennio di Giuseppe Bonaparte che bisogna guardare per cogliere nella loro radicalità gli intenti e gli effetti delle nuove leggi.

Sul piano fiscale, la nuova imposta fondiaria, giudicata dal Roederer come "le seul véritable échec à la féodalité"[33], colpì realmente gli ex feudatari, portando a una relativa parificazione dei soggetti giuridici dell'imposta, le terre e le persone. Sul terreno economico, l'abolizione dei terraggi o la cessazione di fatto del loro pagamento costituirono anch'esse in molti casi un duro colpo per le finanze feudali. Altrettanto lesive delle finanze baronali furono le azioni di reintegra dei demani comunali, i compensi per gli usi civici, il pagamento delle imposte arretrate di bonatenenza, e soprattutto la svalutazione dei titoli di debito pubblico (arrendamenti e fiscali) che costituivano spesso una parte notevole dei patrimoni feudali.

In Capitanata come altrove, non tutti rimasero ugualmente colpiti dalle nuove misure; alcune famiglie riuscirono a reggere, ed altre no. Nel caso dei Maresca di Serracapriola le vicende del decennio e la perdita della giurisdizione come strumento di controllo sociale ed economico si rivelarono fatali: "L'abolizione della feudalità nel 1806, la sentenza della Commissione feudale del 1807 e, in seguito, la crisi agricola del 1809-11, sconvolge ovviamente la struttura e la quantità delle rendite del complesso feudale"[34]. La mortalità del bestiame, il brigantaggio e l'interruzione del commercio, l'abolizione dei diritti feudali e fiscali, l'esenzione dal pagamento dei terraggi dei cittadini di Serra e di Chieuti decisa dalla Commissione feudale l'8 novembre 1809, la proibizione del pascolo su terreni e difese rivendicate dai comuni, l'aumento delle spese, infersero un duro colpo al patrimonio della famiglia, sequestrato nel gennaio del 1809. I beni vennero poi restituiti, nel 1816. Ma ormai ad essere in crisi era il "potere di controllo dei Maresca sulla società dei due centri della Valle del Fortore": nonostante "la parziale restaurazione del potere economico dell'ex feudatario", l'abolizione dei terraggi, la perdita della giurisdizione, il distacco totale tra proprietà e amministrazione, tutto ciò favoriva ormai la "dinamica di nuovi gruppi sociali"[35].

---

[33] Cit. in E. CERRITO, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in *Produzione, mercato e classi sociali* cit., p. 137.

[34] S. RUSSO, *Agricoltura e pastorizia* cit., p. 297.

[35] *Ivi*, pp. 299 e 307-308.

Diversi invece furono gli effetti dell'eversione sulla famiglia dei Pignatelli di Bisaccia, nonostante le vertenze ereditarie apertesi nel 1809. A Cerignola, infatti, "l'aristocrazia feudale... paleserà nel corso del secolo una notevole solidità patrimoniale e avrà funzioni guida nei processi di innovazione"; l'emergere di nuovi gruppi passerà in questo caso attraverso "un processo di selezione all'interno del ceto medio delle campagne, intrecciandosi all'ampio fenomeno di sostituzione di imprenditoria cerignolana e granaria ai censuari abruzzesi legati all'allevamento ovino"[36].

I mutamenti degli equilibri territoriali interni fra Abruzzi, Molise, Puglie furono del resto fenomeno di primo piano nel decennio: l'allentarsi dei legami tradizionali della pianura con le aree collinari e montuose contigue che gravitavano su di essa per i bisogni della pastorizia transumante portò ad una crescita decisiva dei poli cerealicoli di Foggia e Cerignola. Alla nuova dislocazione degli equilibri interni della provincia contribuirono tanto la legge sul Tavoliere quanto la riforma amministrativa del 1806, che staccando il Contado di Molise dalla Capitanata trasferì il centro politico e amministrativo della seconda da Lucera a Foggia[37].

Né mancarono del tutto processi di almeno relativa redistribuzione della proprietà, grazie non solo alla vendita dei beni nazionali ma anche, in alcuni casi, ai sequestri di beni feudali, come quelli dei San Nicandro, che portarono a San Severo una notevole "ristrutturazione dell'assetto fondiario": "Tra il 1807 ed il 1815, per esempio, il marchese la Greca acquista oltre 100 versure e si forma dal nulla l'ingente patrimonio fondiario del Cavignac, che con l'acquisto di 2.299 versure (di fondi confiscati al principe di Sannicandro) diventa, dopo il principe di Sangro, il secondo proprietario di Sansevero"[38]. I maggiori esponenti della feudalità della Capitanata riuscirono d'altra parte a profittare in maniera consistente delle censuazioni delle terre fiscali del Tavoliere avviate dalla legge del 21 maggio 1806, quando non tentarono, ricorrendo anche alla violenza, "di estromettere i piccoli censuari dalle terre censite"[39].

Quale bilancio, dunque, trarre delle leggi eversive della feudalità per la

---

[36] S. RUSSO, *Distribuzione della proprietà stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, ne *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari 1988, p. 886.

[37] Cfr. A. MASSAFRA, *Equilibri territoriali* cit., pp. 20 e 45-56.

[38] E. CERRITO, *op. cit.*, pp. 213-214.

[39] L. MARTUCCI, *op. cit.*, p. 274 e cfr. pp. 277-278.

Capitanata? La storiografia giuridica, come si è visto, dava scarso rilievo a quelle leggi, in quanto non realizzarono una redistribuzione della proprietà. A quella anacronistica impostazione, gli studi recenti hanno invece contrapposto una ben diversa valutazione del ruolo propulsivo della grande proprietà, soprattutto in una provincia come la Capitanata, dove tanto i condizionamenti ambientali quanto le convenienze del mercato richiedevano "ingenti capitali per la gestione delle aziende"[40]. Lungi dal comportare necessariamente processi di pauperizzazione, la concentrazione della proprietà si accompagnò comunque a un processo di "moltiplicazione delle possibilità di passaggio dei contribuenti alle classi di reddito superiori, operando una perequazione nella distribuzione del reddito di cui ha beneficiato sicuramente una borghesia in fase di consolidamento, ma che non ha lasciato da parte gli strati più bassi della società"[41].

Meno ottimistico invece il giudizio di John Marino, secondo il quale la riforma della Dogana, con il passaggio della proprietà dallo Stato ai privati, non determinò cambiamenti agricoli rilevanti né ebbe effetti immediati sul sistema di vita pastorale. Le riforme napoleoniche "riordinarono ma non cambiarono l'economia o la società", né avrebbero potuto, proprio in quanto riforme dall'alto: "Change from above... is not change at all. It is only a shifting of advantage from one group to another"[42].

Solo una ripresa e un ampliamento degli studi sull'eversione della feudalità potranno consentire una valutazione concreta dei suoi effetti caso per caso e su un più lungo periodo. L'applicazione delle leggi eversive e l'abolizione del regime del Tavoliere, tuttavia, posero certamente fine alla promiscuità d'uso delle terre e alla precarietà giuridica del possesso fondiario: elementi, questi, tipici del regime agrario di tutto il Regno, ma che in Capitanata erano accentuati dalla pluralità di soggetti interessati alla gestione della sua vocazione tanto pastorale quanto ceralicola, dallo Stato alla feudalità ai massari. Presenza dello Stato e centralità del mercato granario avevano però comportato, per la provincia, anche particolari caratteri di dinamicità e articolazione della scena sociale, nella quale i baroni e i loro agenti erano soltanto alcuni dei protagonisti, ai quali si affiancavano massari e allevatori, incettatori e mercanti monopolisti, non solo, ma anche ufficiali regi e titolari di uffici, che tutti

---

40 A. MASSAFRA, *Prefazione* cit., p. XVII e cfr. ID., *Equilibri* cit., pp. 55-56.

41 E. CERRITO, *op. cit.*, p. 156.

42 J. A. MARINO, *op. cit.*, p. 259.

poterono avvantaggiarsi dei processi di privatizzazione realizzati dalle leggi francesi. Sulla proprietà privata, giuridicamente unificata, avrebbe ora fatto leva la nuova fiscalità dello Stato, in passato articolata sulla moltiplicazione delle forme di possesso fondiario e dei soggetti giuridici: dai feudatari ai comuni ai locati, reali o fittizi che essi fossero. E ad un sistema giudiziario e amministrativo fondato sulla delega feudale e particolaristica l'amministrazione napoleonica avrebbe sostituito un nuovo sistema, gerarchicamente ordinato, e fondato sulla funzione pubblica.

"Pensare a leggi più radicali di quelle promulgate nel Decennio, pensare a spogliare interamente i baroni del demanio del feudo e a far loro pagare e riscattare quella parte che si lasciava, significa muoversi fuori della realtà storicamente determinata. Significa ignorare non soltanto i reali rapporti di forza, ma anche gli obiettivi che la maggior parte dei riformatori e della stessa 'borghesia' rivoluzionaria si erano posti: non la distruzione della grande proprietà, ma anzi l'affermazione del concetto di proprietà, il riconoscimento e il consolidamento dei suoi diritti preminenti e assoluti contro i vincoli feudali che l'involvevano, la legavano al regime comunitario, ne ostacolavano la libera circolazione. In questo senso furono orientate le leggi che operarono abbastanza efficacemente[43].

Nel complesso, infatti, "i baroni subirono un colpo dal quale non avrebbero potuto riaversi. Il vecchio baronaggio era distrutto", anche se galantuomini e grande borghesia agraria che ne presero il posto ne ereditarono "una parte dello spirito feudale"[44]. E forse grazie anche alle leggi eversive – e non solo alle sollecitazioni del mercato – è possibile cogliere tanti segnali di novità nella vita economica e nei processi di mobilità sociale della Capitanata nei primi decenni dell'Ottocento.

[43] P. VILLANI, *Il decennio* cit., p. 603-604.
[44] P. VILLANI, *Feudalità, riforme* cit., p. 109.

INDICE

Giuseppe Clemente	*Presentazione*	pag. 7
Raffaele Colapietra	*Introduzione*	pag. 9
Anna Maria Rao	*L'Eversione della feudalità*	pag. 15
Saverio Russo	*L'agricoltura e l'assetto del territorio*	pag. 29
Maria Nardella	*La riforma amministrativa*	pag. 41
Francesco Barra	*Il brigantaggio in Capitanata durante il decennio francese (1806-1815)*	pag. 53

Finito di stampare
anno 1991
Cromografica Dotoli - San Severo